

Libri di Testo

L'economia tradotta dall'inglese

di Francesco Silva

STEFANO ZAMAGNI, *Economia politica - Teoria dei prezzi, dei mercati e della distribuzione*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1984, pp. 628, Lit. 42.000.

Secondo una convinzione diffusa non soltanto tra gli economisti i manuali sono libri, normalmente voluminosi, tarati da un irrimediabile vizio d'origine: l'esser semplice divulgazione d'un sapere, costretta a tener conto dell'immatùrità di lettori (in prevalenza allievi altrui) ancora ben lontani dal compitare con sicurezza le teorie e gli strumenti di una data scienza. Dunque, per il fatto d'esser di livello inferiore rispetto alle opere scientifiche, scritti complicati da riservare soprattutto all'invidia dei colleghi, vanno presentati con pudore. Secondo il rito, nella prefazione l'autore deve scusarsi con i colleghi della volgarità della sua fatica e deve dissociarsi da possibili sviste, addebitandole a priori all'irriducibilità di ogni scienza a manuale. Se poi il manuale riguarda l'economia politica, gli esorcismi possono arricchirsi di mille altri espedienti, suggeriti da certi luoghi comuni con i quali amano vezzeggiare proprio gli studiosi più seri e preparati; a scelta, i topici che vogliono l'economia una scienza poco rispettosa o poco rispettabile, una materia critica e triste, una disciplina che non progredisce o che ha smesso da tempo di interrogarsi.

L'assurdità e lo snobismo di convinzioni e di riti siffatti, con effetti disastrosi sul piano educativo e scientifico non meriterebbero alcun richiamo se non fosse intervenuta l'occasione di un nuovo manuale di economia politica, dovuto alla penna di Stefano Zamagni, a riproporre la questione in termini degni d'un commento. Ma, per non decadere in un terrificante terzo livello, dopo quelli delle opere scientifiche e dei manuali (il livello delle recensioni, sui cui vizi d'origine conviene tacere), questa occasione va colta per commentare a modo nostro l'intera faccenda, del manuale e di quel manuale, riassumendola in brevissime battute; naturalmente, non così brevi da non lasciar intendere una più ampia profondità delle meditazioni del recensore.

Se si ignorano i luoghi comuni, se si riconduce la distinzione tra opere di ricerca e opere di insegnamento alla naturale complementarità di prodotti che sono l'uno specchio fedele dell'altro e viceversa, se infine si trattano colleghi e allievi come interlocutori indispensabili, a diverso titolo, d'un certo modo di intendere la scienza, allora il manuale che rispetti tali premesse può rivelarsi un contributo stimolante e prezioso. Tuttavia, il rispetto di quelle premesse è condizione necessaria ma non sufficiente: un buon manuale deve anche possedere determinati requisiti sostanziali, educativi ed espositivi, facilmente accertabili. I requisiti sostanziali si riassumono nella capacità dell'autore di organizzare in termini originali non il sapere o un dato sapere, ma il suo sapere. I requisiti educativi stanno nell'abilità dell'autore di perseguire non schemi preordinati, ma una sua originale strategia formativa. I requisiti espositivi si ritrovano nell'impegno dell'autore a non considerare la cripticità del linguaggio un mezzo indispensabile a far valere la sua cultura, a non temere che un eccessivo

coordinamento dei problemi affrontati possa irritare il lettore presuntuoso e a rifiutare l'angoscia di quelle omissioni che, invece, spesso nella ricerca e nell'insegnamento sono più feconde delle disquisizioni interminabili o degli accenni sbrigativi.

semplice (e discussa) microeconomia. Non si spiegherebbero altrimenti la lunghissima introduzione dedicata alla "evoluzione delle idee in economia politica", sia pure depurata da ogni traccia di darwinismo, i tradizionali omaggi ai classici,

flessione critica, gli altri della severa applicazione allo studio. Ripensando agli anni settanta, anche noi dobbiamo ammettere che s'è definitivamente chiuso un periodo d'indulgenza, conseguenza di condizioni altrettanto eccezionali, durante il

tro le comode superficialità e contro i preconcetti, che allignano in quasi tutti gli allievi e in moltissimi colleghi. Inoltre, la stessa riproposizione della discussa microeconomia è un invito autorevole a tornare a quella serietà degli studi a cui è indispensabile l'apporto di quel corpo del sapere, insostituibile sul piano formativo (nella formazione sia degli uomini d'affari, sia degli economisti) proprio perché ritenuto da alcuni discutibile e inutile sul piano scientifico. In ogni caso, non è discutibile, né inutile il modo originale con cui Zamagni ha riorganizzato il suo sapere sulla materia: finalmente un manuale di microeconomia ripudia la sequenza lineare, didatticamente deviante, bisogni-domanda-costi-produzione-mercati, per sostituirla la sequenza organica, didatticamente corretta, economia di mercato-teoria della domanda-teoria della produzione-complessità dei mercati-equilibrio economico generale; ricostruisce lo sviluppo delle teorie (neoclassiche) della produzione, della distribuzione e della domanda secondo un taglio storico interno a quella scuola, le cui inquietudini sono stimolanti al pari delle omissioni; affronta il tema delle forme di mercato evitando qualsiasi tassonomia pretestuosa, anzi rilevando il travaglio di una scienza incapace di fornire spiegazioni esaurienti a fenomeni incompatibili con le sue premesse. Infine, l'autore imposta la trattazione dell'oligopolio in modo da stimolare il lettore, così come fanno i manuali d'oltre oceano, a capire la teoria dei giochi, a giocare con il dilemma del prigioniero e ad imprigionarsi negli apporti intelligenti (nel caso italiano, nei contributi, non lesi dal tempo, di Sylos Labini).

Fuori dall'ortodossia

di Luigi Bobbio

CARLUCCIO BIANCHI, FRANCESCO CAMPANELLA, *Economia politica*, Hoepli, Milano 1984, pp. 437, Lit. 14.000.

MARIO ALBERTINI, MARGHERITA BALCONI, CARLO BORZAGA, MARCO LIPPI, FRANCESCO SILVA, *Economia politica*, Etas Libri, Milano 1982, pp. 377, Lit. 12.000.

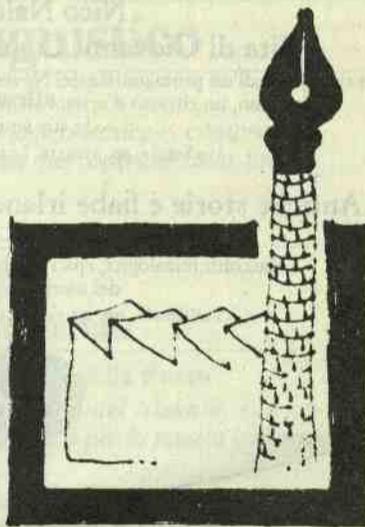
LILIANA D'ANTONIO, MARIANO D'ANTONIO *Economia politica*, Zanichelli, Bologna 1983, pp. 363, Lit. 15.750.

Questi tre libri di economia hanno lo stesso titolo e un'intendimento — al di là delle differenze — largamente comune: quello di proporre nella scuola i risultati del ripensamento critico che ha attraversato profondamente la cultura economica italiana degli anni '70, operando un netto distacco dalle concezioni della teoria economica ortodossa. Si tratta, sul piano scolastico, di proposte coraggiose: esse non mettono solo in discussione contenuti e paradigmi consolidati, ma procedono a una riorganizzazione complessiva dell'impianto curricolare sfidando una tradizione radicata (nei programmi ministeriali, nei manuali più diffusi, nella cultura di tanti insegnanti). Nello stesso tempo essi mantengono un impianto analitico rigoroso, prendendo le distanze dalla tendenza (diffusa negli anni '70) di guardare ai fenomeni economici con un'ottica prevalentemente storica o sociologica.

I nuovi obiettivi che questi libri di testo si propongono sono essenzialmente due. Il primo è quello di fornire una visione non dogmatica della scienza economica, mettendo a confronto diverse impostazioni teoriche (classica, marxiana, neoclassica, keynesiana). Le preferenze degli autori di tutti e tre i testi si

dirigono esplicitamente verso la teoria keynesiana letta attraverso la linea che congiunge Ricardo (e Sraffa), Marx e Keynes, ma essi danno, allo stesso tempo, ampio conto dell'impostazione neoclassica offrendo stimoli critici che sono del tutto sconosciuti nei manuali tradizionali. Questa scelta comporta, sul piano curricolare, una netta inversione del rapporto tra micro e macro-economia. In tutti e tre i testi l'approccio è di tipo macroeconomico; si parte dalla considerazione del sistema economico nel suo insieme e dalle relazioni generali che ricorrono al suo interno (a livello della produzione, della distribuzione, della domanda), per passare in un secondo tempo al comportamento dei singoli soggetti.

Il secondo obiettivo, che è strettamente



Ebbene, al termine di questa lezione (scientifica, manualistica e recensiva), non poi così scontata, va detto che l'opera di Zamagni rispetta le premesse ricordate, possiede i requisiti elencati e finalmente interrompe la nefasta tradizione delle convinzioni e dei riti lamentati, per di più trattando un ambito del sapere che alcuni cultori influenti considerano (erroneamente) discutibile; tutto ciò visibilmente senza una consapevolezza piena dell'autore (alla quale, peraltro, egli non era tenuto). Il manuale di Zamagni si rivela sul piano sostanziale una originale organizzazione della discussa microeconomia, di cui vien data una lettura personale, suggerisce sul piano educativo una strategia formativa veramente interessante e obbedisce sul piano espositivo alle esigenze di chiarezza del linguaggio, di organicità della trattazione e di selezione ragionata dei contenuti. Soltanto su quest'ultimo punto qua e là nel testo appare qualche tentennamento, attribuibile al timore dell'autore di limitare la propria esposizione alla

per conto loro poco disponibili a iniziare gli allievi ai misteri microeconomici, i rinvii a un impercettibile livello macroeconomico e i richiami, in tema di distribuzione funzionale del reddito, alle teorie alternative del sovrappiù, utili soltanto, in quel contesto, ad esagerare la potenza analitica della teoria ortodossa della produttività.

Ma probabilmente quei richiami, quegli omaggi e quei rinvii sono parte vitale di un disegno coerente e forse è proprio il recensore ad avere torto. Gli sovviene, infatti, quanto ebbe a dichiarare, nel lontanissimo febbraio 1949, nella prefazione alla prima edizione del suo manuale, quel grande maestro d'un tempo quale fu Bresciani-Turroni: "il periodo d'indulgenza, conseguenza delle eccezionali condizioni della guerra e dell'immediato dopoguerra, è ora definitivamente chiuso"; pertanto, ai colleghi e agli allievi tornava l'obbligo di sgomberare il terreno dalle superficialità e dai preconcetti comodi in tempi eccezionali, dandosi la pena gli uni della ri-

quale s'è concesso troppo credito alla rielaborazione comoda e superficiale di teorie alternative della distribuzione, che giocavano sul fascino irresistibile del concetto di sovrappiù e, più in generale, s'è disprezzato oltre il lecito lo spessore formativo e culturale dell'intera microeconomia, al grido di schemi macroeconomici improvvisati o del tutto immaginari. Le conseguenze sono evidenti a chi è stato testimone di quanto è accaduto: nelle università e nei luoghi che contano della società vegeta una schiera di ex-allievi ormai pentiti o dissociati ma irrimediabilmente mediocri e, al contempo, s'è lasciato uno spazio difficilmente recuperabile alle banalità (scientifiche e politiche) della microeconomia degli aziendalisti, dei giuristi e dei sociologi, tutte convergenti all'apologia trionfante e miserevole delle apparenze.

Allora, se non si ignora questo nostro comune e pesante retaggio di un passato ancora prossimo, i richiami, gli omaggi e i rinvii di Zamagni diventano un antidoto necessario con-

I requisiti
di un buon
manuale

di Francesco Campanella

DONALD A. HAY, DEREK J. MORRIS, *Economia industriale*, Il Mulino, Bologna 1984, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Ada Carlesi, Giovanni Forte, Arrigo Lupo Berghini, pp. 704, Lit. 40.000.

"Negli ultimi anni l'economia industriale si è rivelata una delle aree più importanti dell'analisi economica, sia in termini di ricerca economica ed applicata, sia in termini del numero di corsi universitari ad essa dedicati". Questa affermazione introduttiva degli autori, largamente condivisibile, trova un continuo riscontro nelle pagine del volume che raccoglie, elabora ed espone al lettore la vastissima letteratura, relativa allo "studio delle determinanti generali del comportamento di mercato delle imprese manifatturiere private". L'ambito dell'economia industriale è perciò chiaramente circoscritto, escludendo temi quali la trasformazione industriale — terziaz-